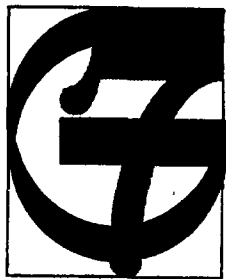


Il vertice di Londra



La «Dichiarazione politica» finale appoggia «con vigore» il processo di trasformazione interno ma i Sette aspettano di sentire Gorbaciov. Rafforzamento del ruolo dell'Onu e creazione di un registro universale sul commercio delle armi

Sostegno all'Urss, sulla carta

E per l'Irak un messaggio severo sui diritti umani

L'impegno a rafforzare il ruolo dell'Onu, un severo messaggio per l'Irak e l'atteso sostegno - vigoroso - al processo di riforme in Unione sovietica. Sono i punti salienti della Dichiarazione politica del summit economico di Londra. In un altro documento i «Sette» preoccupati per il trasferimento e la vendita incontrollata di armi. Il monito a Baghdad per il rispetto delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SERGIO SERGI

LONDRA. Se vi è stata discussione ha avuto un carattere assolutamente «amichevole». Il ministro degli Esteri, Douglas Hurd, ha allontanato così l'immagine di un incontro colmo di dissensi e di distinguo tra i «Sette» nel giorno dell'arrivo di Gorbaciov. Nel «Churchill aditorium», la stessa modernissima sala dove questa sera il presidente sovietico trascorrerà, insieme al primo ministro britannico, il risultato della sua eccezionale missione. Hurd ha illustrato la «Dichiarazione politica» che è stata concordata dai ministri degli Esteri e che costituisce il documento «ostentabile» di questo «Summit 91». L'impegnativo ministro inglese ha cominciato a leggere, secondo l'ordine prestabilito, i punti della Dichiarazione ma tutti sono corsi subito a rintracciare il capitolo 12, il benvenuto al capo del Cremlino. Diciotto righe in tutto, piuttosto interlocutorie. Che si fondano sul concetto di «sostegno» agli sforzi in corso

nell'Urss. «Aspettiamo - ha commentato Hurd - quel che Gorbaciov vorrà dirci sulle trasformazioni in corso in Urss, di cui siamo lieti». La Dichiarazione si occupa dell'Onu, dell'Irak («Siamo molto severi con Baghdad» ha ammesso il ministro britannico), del Medio Oriente, della Jugoslavia, del Sud Africa, del terrorismo e delle emergenze. **Urss.** Il sostegno al processo riformatore in Urss rimane vigoroso. I Sette accolgono con favore gli sforzi per creare una nuova Unione basata sul consenso e non sulla coercizione e riconfermano l'impegno ad operare con l'Urss per sostenere le iniziative per una società aperta, una democrazia pluralista e un'economia di mercato. I Sette non hanno mancato di auspicare il successo del negoziato tra il governo sovietico e le repubbliche baltiche per risolvere il contrasto in modo democratico e in conformità alle aspirazioni legittime delle popolazioni.

Onu. L'organizzazione delle Nazioni Unite rimane una componente centrale del sistema internazionale e lo ha dimostrato il ruolo svolto dal Consiglio di sicurezza durante la crisi del Golfo. I Sette si impegnano a rendere l'Onu più forte e più efficace affinché protegga i diritti dell'uomo, mantenga la pace e la sicurezza, scoraggi l'aggressione. Nello stesso tempo i Sette esortano l'Onu ad essere pronto a prendere in considerazione l'adozione di azioni analoghe a quelle messe in campo contro l'Irak se le circostanze lo dovessero richiedere.

Irak. I Sette intendono mantenere le sanzioni contro l'Irak finché tutte le risoluzioni del Consiglio di sicurezza non siano state interamente attuate. Il popolo iracheno deve essere messo in condizione di scegliere apertamente e democraticamente i propri governanti. I Sette ribadiscono la preferenza verso misure collettive contro le minacce alla pace e per reprimere le aggressioni, verso la soluzione pacifica delle controversie, la propugnanza dello stato di diritto e la protezione dei diritti dell'uomo.

Medio Oriente. Nel documento viene attribuita la massima importanza al varo di un processo di pace tra Israele e gli arabi «inclusi i palestinesi». I Sette appoggiano l'idea di una Conferenza che avvii negoziati paralleli e diretti tra Israele e i palestinesi rappresentativi, e tra Israele e gli Stati arabi. È, poi, ininterrotto l'appoggio all'iniziativa americana. Soddisfazione è stata espressa sulle prospettive aperte dal ripristino della sicurezza in Libano e, in un'altra direzione, la disponibilità a sostenere lo sviluppo della cooperazione economica tra i paesi dell'area.

Jugoslavia. Gli avvenimenti continuano ad essere causa di grande preoccupazione. Per i Sette, spetta ai popoli della Jugoslavia decidere del proprio futuro in quanto la forza militare non può condurre ad una composizione duratura. I Sette hanno chiesto un «cessate il fuoco» permanente e il rispetto dell'accordo di Brioni. Pieno è l'appoggio all'iniziativa della Cee.

Sudafrica. La Dichiarazione accoglie con favore gli sviluppi che hanno portato allo smantellamento dei pilastri giuridici dell'apartheid e si augura che seguiranno altri importanti passi per l'eliminazione totale della discriminazione. I Sette auspicano che i negoziati per una nuova Costituzione inizino tra breve e non vengano stroncati dal deflagrare delle violenze. Per il paese sudafricano, il G7 vede l'urgenza di ripristinare la crescita economica e in questo senso la comunità internazionale si deve impegnare per sostenere in particolare i settori dell'istruzione, della salute, degli alloggi e della sicurezza sociale.

Terrorismo. L'ordine internazionale deve essere perseguito attraverso continui sforzi per contrastare il terrorismo e la cattura degli ostaggi di cui si domanda l'immediato e incondizionato rilascio ovunque essi siano detenuti. È netta la condanna di ogni forma di terrorismo che verrà combattuto con ogni mezzo possibile.

In economia nulla di nuovo, si rimanda

E il mondo intero ha fame di capitali

Bush: «Se necessario mi impegnerò personalmente nella trattativa commerciale». Il vertice si chiude con un nulla di fatto sul Gatt: si al completamento del negoziato entro l'anno, ma le posizioni restano distanti. I tedeschi: «State scaricando su di noi il fardello dell'Est». Il mondo ha fame di capitali e le economie occidentali si scoprono impreparate a far fronte alla fine della guerra fredda. I tassi al ribasso? Nessuno ci crede.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

LONDRA. Il ministro francese Bérégovoy ha detto sorridente ad un giornalista: «Che cosa vuole che dica di nuovo, ormai discutiamo sempre delle stesse cose». Il suo collega italiano Carli sottoscrive. «Sull'economia non c'è nulla di nuovo, neppure sul Gatt abbiamo detto che si deve trovare una soluzione entro la fine dell'anno». Bella scoperta. Visto dall'angolo della lunga guerra commerciale che divide profondamente i paesi industrializzati, il summit londinese delude. È cambiato un poco il tono visto che l'anno scorso nella riunione texana al tavolo del G7 erano corse parole roventi con americani, giapponesi e canadesi spietati contro una Europa chiusa nella difesa del sistema delle sovvenzioni agricole. Questa volta non c'è stato spazio per le filippiche anche perché la Cee ha

spostato l'attenzione dal sostegno ai prezzi al sostegno al reddito agricolo. Bush, pressatissimo nel Congresso per i suoi tentennamenti a decidere ritorsioni nei confronti della Cee, ha voluto con un colpo d'immagine avvisare i «partner» che se le cose dovessero andare male lui è «disposto a entrare personalmente nel merito della trattativa». Se dai negoziatori del Gatt la palla dovesse essere presa dai capi di stato e capi di governo a quel punto non si potrà che trovare un onorevole compromesso. In realtà, la musica americana a Londra è un po' cambiata perché è difficile ammettere di fronte a Gorbaciov che tutti hanno le carte in regola. Il rapporto tra la trattativa commerciale e il sistema delle sovvenzioni agricole è stato messo in discussione da un'inchiesta di cui i paesi agricoli europei non sono

disposti ad accettare e il salvataggio dell'Urss è molto più stretto di quanto si pensi. Si tratta di sostenere oggi investimenti perché l'Est Europa e l'Urss riacquistino ragioni di scambio tali da riequilibrare i loro conti interni ed esterni che cosa succederà quando il mondo si aprirà a nuove esportazioni (agricole, siderurgiche) con l'ovest? Ha ragione Delors quando ricorda che i paesi della Cee hanno già accresciuto le loro importazioni dai paesi dell'Europa centro-orientale dell'8,1% tra il 1989 e il 1990 mentre gli Usa le hanno diminuite del 5,8%, il Giappone dell'8,3%, il Canada del 6,3%. Il segretario al Tesoro Brady chiede che il G7 apra le sue porte all'acciaio, ai prodotti tessili e ai prodotti agricoli orientali, ma se benissimo andare male lui è «disposto a prendere la via dell'oceano», bensì si fermeranno nei magazzini della Vecchia Europa. Se la Vecchia Europa li comprerà. Anche dal punto di vista dei movimenti di capitale far affluire dollari o marchi verso l'Urss, soddisfatto per la riconosciuta bontà del suo meccanismo economico, il G7 si tira indietro rispetto alle aspettative non soltanto per ragioni strategiche. Il sistema finanziario che fa capo a New York, Londra e Tokyo è messo a subbuglio dalla crisi del risparmio, dalle bancarelle bancarie e dall'intreccio mafia-finanza (Tokyo). Nei primi sei mesi

dell'anno la proporzione dei prestiti internazionali a breve termine (meno di un anno) ha raggiunto livelli che non hanno precedenti. E questo è uno dei principali indicatori sulla base dei quali le banche redistribuiscono il loro «business». Non stupisce che in questa situazione in cui le tre grandi aree continuano a guardare al rafforzamento delle proprie ragioni di scambio tra i 7 Grandi lo scontro sulla ripartizione dei costi continui a ripresentarsi immutato al di là dei comunicati ufficiali. È stato così sul finanziamento della guerra all'Irak, così sull'obiettivo di privilegiare la lotta all'inflazione o facilitare l'uscita da recessione e stagnazione, così sugli aiuti all'Urss. Cose dette e ridette, ma se il ministro tedesco Waigel sottolinea anche a Londra che lo sforzo finanziario per l'Est ricade sulle spalle del suo paese nella misura del 40% e che questo «a lungo andare diventerà un fardello pesante» vuole dire che non c'è spazio oggi per trovare un minimo comune denominatore. Il G7 è il «forum» dal quale i sette paesi più industrializzati del mondo coordinano le loro politiche monetarie. Anche questa volta però questo obiettivo si infrange sugli scogli degli interessi regionali o nazionali. Di questa contraddizione oggi fa le spese Gorbaciov.



Qui a lato il presidente americano Bush con il primo ministro tedesco Kohl; in basso, Kalfu, Mulrone, Kohl, in visita alla Torre di Londra accompagnati da Major; in alto le consorti dei capi di Stato presenti al summit londinese

Le signore in visita a un ospedale e ai Kew Gardens, e la vera Londra?

Itinerari «guidati» per le first ladies e illustri consorti

Da ogni parte guizzano colonne d'auto scortate dalla polizia, i leader vanno ai colloqui, le consorti corrono da una parte all'altra della città per appuntamenti, trattenimenti, visite. Ma la realtà londinese rimane nascosta dietro itinerari «guidati». I senzatetto nelle loro scatole di cartone sentono solamente le sirene che passano. E per nascondere la crisi ospedaliera magari ci vuole un clown.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Il segnale acustico che emana dai summit è quello delle macchine della polizia. Da tre giorni il suono delle sirene domina la capitale. Le colonne di auto e motociclette che scortano i leader e le loro mogli - quasi sempre in colonne separate - spuntano da ogni parte con grande spicco di lampeggianti. Tale è il caos nel traffico che attraverso i giornali Scotland Yard ha inviato la gente ad evitare i punti caldi del centro e a servirsi della metropolitana. Ci sono anche automezzi più grandi, sempre della polizia, la cui funzione adesso è diventata chiara a decine e decine di londinesi. Servono a caricare e sequestrare momentaneamente tutte le auto che vengono parcheggiate lungo i percorsi per così dire «riservati» ai leaders. La sicurezza rimane il problema principale e Scotland Yard è sempre sul chi vive. C'è stato un momento di panico quando Mitterrand è sceso dalla sua auto e ha deciso di avvicinarsi a piedi all'entrata di Lancaster House. E il tipo di «scappatella» che a Bush probabilmente non avrebbe mai permesso. Il presidente americano ha portato al seguito un folto gruppo di uomini armati fino ai denti chiamati «bullet catchers» che significa «afferra proiettili». Non si fidano di nessuno. Non permettono neppure alla polizia inglese di aprire le porte dell'auto della moglie di Bush.

Con tutto questo vi va che ha portato i leader e le loro consorti ai van appuntamenti rimane il fatto che gli itinerari «guidati» le tengono i curatamente lontani dai punti più «coloriti» della capitale. Hanno per esempio girato alla larga dalla curiosa cerimonia chiamata «sleep out». Avvicinano quando personalità anche molto note, fra cui attori, uomini di chiesa ed anche deputati prendono un sacco a pelo, delle coperte, e verso le 11 di sera vanno nei panni dove si radunano i senzatetto. Per una notte e allo scopo di attirare l'attenzione della stampa su un problema che assieme a quello dei giovani che mendicano per strada è sorto durante gli anni del Thatcherismo, si accampano vicino alle scatole di cartone che servono da letto, anche di inverno, a chi non ha casa. Madre Teresa di Calcutta in visita a Londra, deve essere stata l'unica personalità che ha avuto il coraggio di passare sia da Downing Street che alla «cardboard city».

In un'occasione però l'itinerario dei «grandi» è passato vicino ad un aspetto della realtà londinese. La visita che li ha portati nel nuovo distretto costruito nella vecchia zona del porto e degli arsenali e riservata in gran parte ad uffici (è stato soprannominato Mammot District) ha evitato di poco la dimostrazione che c'è stata nei pressi della stessa area da parte di persone che hanno alzato cartelli per attaccare la politica del governo, ben disposta verso il business, ma sorda davanti ai bisogni della gente che cerca posti dove abitare senza dover pagare cifre esorbitanti.

Ieri le mogli dei leaders, dopo aver visitato luoghi perfettamente innocui come il Tamigi e il giardino botanico di Kew, hanno nuovamente sfiorato un aspetto della vera Londra, la crisi nel sistema sanitario con chiusura di ospedali e liste d'attesa di pazienti (oltre un milione su scala nazionale) che aspettano un letto per potersi fare operare. Ma la visita allo Stoke Mandeville Hospital è stata «drottata» in maniera particolarmente vistosa e clownesca. Ad accogliere le signore c'era l'eccentrico «patron» dell'ospedale, il disk-jockey Jimmy Savile che è famoso per i suoi vestiti di lamé e l'orologio con 1.100 diamanti. Grandi risate e ottima «photo opportunity» Ma ancora una volta la vera «musica» di Londra stava all'ovest.

Mitterrand si oppone ad allargare le competenze, resta la novità Urss

Scontro sul futuro G7: club dei ricchi o sede negoziale?

Mitterrand cerca di opporsi fino all'ultimo a stretti controlli sul commercio di armi: «Non si può allargare a piacimento la competenza del G7». C'è scontro sul futuro del G7: club dell'economia mondiale o luogo dove si regolano le controversie internazionali? Certamente d'ora in poi si dovrà tenere conto del nuovo «partner»: l'Urss. Dopo il summit di Londra non si potrà più tornare indietro.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

LONDRA. Sembra quasi un paradosso: il presidente francese così spinto a difendere le ragioni di un sostegno più radicale a Gorbaciov improvvisamente si chiude a riccio su uno dei temi più importanti del vertice, il commercio delle armi, il controllo dei loro trasferimenti, della loro produzione. Si spiega con poche parole il motivo: la Francia è il terzo fornitore mondiale del mercato delle armi ed è stato il primo fornitore di Saddam Hussein. Sul tavolo del G7, Bush, Andreotti e Major hanno gettato di peso la proposta di aprire un registro presso l'Onu nel quale segnare tutti i movimenti commerciali di armi, di consultarsi per verificare l'esistenza di arsenali «sproporzionati» scaraggiandoli. Tutti d'accordo meno Mitterrand il quale sostiene che il G7 «non ha alcun mandato, non può allargare a piacimento le proprie competenze, non può diventare il guardiano dell'umanità». Argomentazioni debolissime: l'agenda del G7 è già eccessivamente affollata di tutti i contenziosi politico-diplomatici aperti nelle relazioni internazionali che vanno oltre la trattativa sui commerci o le politiche economiche. I più maligni sostengono che vista



la necessità per americani, britannici e giapponesi di digerire la presenza di Gorbaciov e vista la difficoltà di superare i contrasti sul «dossier» Urss, una tale ridondanza di temi all'ordine del giorno sembra fatta apposta per diluire il vero motivo di scontro sugli aiuti a Gorbaciov.

L'episodio con Mitterrand in ogni caso si chiude quasi subito: gli è stato risposto che al G7 non si processa nessuno e che

il registro delle armi non «ha intenti coercitivi». Andreotti, inossidabile limitatore di documenti, propone di cancellare l'ipotesi di una supervisione «di alti funzionari». Resta sul tavolo un interrogativo: che cosa è diventato adesso il G7, tanto più dopo l'apertura a Gorbaciov? Luogo di coordinamento delle politiche economiche e di rassicurazione dei mercati contro le bolle speculative sui cambi o in Borsa, di fustigazione

dei ciechi cassieri di Stato che gonfiano i deficit pubblici, di mediatore tra paesi indebitati e banchieri privati e governi dei paesi forti? O anche luogo di regolazione delle controversie regionali e politiche? Quella di un G7 allargato è un'idea recente della Casa Bianca. Toccò a Nicholas Brady, segretario al Tesoro americano, cominciare a parlare ai colleghi due mesi fa a Washington. L'accoglienza fu piuttosto fredda anche perché

aperto una strada che sarà difficile chiudere se la perestroika riuscirà ad affermarsi saldamente e l'economia sovietica svoltare verso il mercato. Di qui il timore di ritoccare gli attuali assetti. Se però nessuno parla di G8, l'era in cui i 7 paesi più industrializzati prendono decisioni per tutto il resto del mondo si sta ormai avvicinando alla fine. Come è ovvio, il più freddo con l'idea di un G7 «a spettro mondiale» sono i paesi in via di sviluppo (e i paesi dell'Est) i quali temono che il loro peso nell'Onu e nel consiglio di sicurezza venga via diluito. La prospettiva di rapporti «istituzionali» con l'Urss nel Fondo Monetario come nella Banca Mondiale - sia pure a mezzo servizio - è destinata a rimettere in discussione l'intero edificio delle relazioni economiche. E forse è proprio per questo che a Londra che Gorbaciov otterrà poco sul piano «istituzionale», l'idea di associazione piena all'Onu è risibile rispetto all'esigenza immediata di attivare crediti attraverso il Fmi.